

C O M M E D I A

A C R O S T I C I

© Copyright 2022
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messagerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

Composizione
altitude436.ch

ISBN 978-884676460-7

DANTE
ALIGHIERI
COMMEDIA
ACROSTICI

A CURA DI PAOLA ALLEGRETTI GORNI

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS

Nella *Commedia* le maiuscole di inizio terzina a volte scrivono parole. Parole in acrostico. Sul margine sinistro delle terzine corrono parole supplementari che talvolta replicano alcuni elementi del testo. Pochi: una parola o un monosillabo. Pochissimo, rispetto a quasi le mille parole che in media contiene un canto della *Commedia*. Gli acrostici sono dati lessicali più rigidi di quelli che intessono i versi. Al confronto con i versi del poema, il gruppo è limitatissimo. Altri potranno senz'altro individuare altri acrostici, e spiegare questi meglio, e soprattutto in modo differente da me. Come avviene spesso per Dante: esistono tante chiavi. È una prospettiva che mi rallegra.

Gli acrostici poi non si piegano alle regole musicali e ritmiche dell'endecasillabo. Talvolta ribattono una uscita di rima, ma una rima pensata e vista in base ai rimari di oggi, marcata da noi. La prospettiva è ben diversa da quella della voce interna che si è dettata, miracolosamente, le terzine della *Commedia*. Dall'orecchio interno alla mano, che ha scritto per gli occhi. Gli occhi di Dante Alighieri. Gli acrostici sono percorsi minimi, perpendicolari alle frecce terzine, agli endecasillabi che escono luminosi e micidiali a gruppi di tre «come d'arco tricordo tre saette» (*Par.* 29, 24). I versi vengono fuori da un magma, da una potenzialità che è inesauribile, geniale (cibernetica diceva Gianfranco Contini). Quella mano deposita un tesoro di parole anche sui margini sinistri del testo. C'è una evidente sovrabbondanza: di retorica, di memoria, di visioni atipiche, di esperienze mentali verbalizzate. Scritte.

Gli acrostici ci sono: eccoli. Certo è il nostro sguardo addestrato alle insegne urbane e alla grafica contemporanea che li individua. E li individua in questo modo, confidando forse troppo in una affinità culturale con Dante Alighieri, che è una pretesa. Forse anacronistica. Questi acrostici appartengono però a un genere di poesia illustre e aristocratico. Basti qui, come basta a Dante nel Cielo del Sole, il nome di Rabano Mauro.

Ci potranno piacere, spero, perché siamo stati educati al gusto della scrittura a mano e alla bellezza delle forme grafiche. Nelle terzine gli acrostici disegnano nuove forme da guardare. Così il *Paradiso* racconta che facciano i lumi del Cielo di Giove davanti a Dante: le luci-anime dei beati sono lettere che cantano e danzano parole (*Par.* 18, 79-81). Rabano Mauro è passato indenne e anche valorizzato dall'arte dei tipografi che lo stamparono nel 1503. La stessa cosa non si può certo dire per le pagine della *Commedia* di Dante Alighieri. Le forme specifiche del suo testo sulle pagine sono totalmente ignote, niente sappiamo del progetto dell'autore sulle «carte ordite» (*Purg.* 33, 139-140). Banalizzare l'ordito delle carte di Dante non è prudente. Quando conclude il *Purgatorio* scrivendo «ma perché piene son tutte le carte/ ordite a questa cantica seconda/ non mi lascia più ir lo fren del'arte» (*Purg.* 33, 139-141), Dante dialoga con Ovidio. Alla fine del secondo libro della *Ars amandi* Ovidio scrive che le tenere ragazze vogliono oramai i suoi insegnamenti, e a loro sono dedicate le carte del libro seguente: «Ecce, rogant tenerae, sibi dem praecepta, puellae:/ uos eritis *chartae* proxima cura *meae*» (*Ars* 2, 745-746). L'aggettivo «ordite» rimpiazza «*meae*», e «il fren» rimpiazza il mitico Automedonte esperto a guidare il carro di Achille «Automedon curru» (*Ars* 2, 738), a briglia sciolta, scriveva Ovidio all'inizio dell'opera: «curribus Automedon *lentisque* erat aptus *habenis*» (*Ars* 1, 5). All'inizio della *Ars amandi* Ovidio si presenta come un altro Automedonte e un altro Tiphys, il nocchiero della nave Argo di Giasone (*Par.* 2, 1-18 e *Par.* 33, 96). Come costoro Ovidio conosce e parla di un'arte speciale (*Ars* 1, 3-7). Il *Purgatorio* inizia con Dante nocchiero della «navicella del mio ingegno» (*Purg.* 1, 2) e finisce con Dante cavallo. Non si pensa ancora come Ippolito che fugge da Atene (*Par.* 17, 46), e trattiene i suoi cavalli a briglie strette «Hippolitus *artis* continet *frenis* equos» (Seneca, *Hippolytus*, 1056). È lui il cavallo. L'arte, «lo fren del'arte» (*Purg.* 33, 141), lo domina.

Non è solo un problema di originale o autografo perduto; la questione alla quale faccio riferimento riguarda un aspetto decisivo dell'originalità della *Commedia*, che è una originalità totale: Dante non solo inventa le terzine, ma anche i canti in terzine (le loro dimensioni, le loro regole), e inventa e costruisce le cantiche in canti (i famosi 1 + 33 + 33 + 33). La tripartizione, anch'essa totalmente innovativa (c'è solo Ovidio con i tre libri *Artis amandi*), ha avuto in letteratura un successo molto tardivo, postromantico: ma alla fine la trilogia è stata recepita. La vediamo e la imitiamo. Dante, che era

senza modelli nella tradizione, avrà seguito e realizzato con fiducia anche una visione o un progetto di pagina. Non restiamo impigliati solo nella straordinaria ragnatela dei pettegolezzi dei morti nell'anno 1300. Guardiamo tutta la *Commedia* di Dante.

Nella *Commedia* Dante riesce a fare terzine addirittura parlando di quali e quanti siano i segni che significano e comunicano al di là delle parole: le celebri terzine che aprono *Inferno* 22 contengono un repertorio spregiudicato di segnali, immagini e suoni, che si è appena arricchito nelle Malebolge del cenno di Malacoda. Un rumore primario e carnevalesco che diventa un segno, filosoficamente tale.

Neppure si dimentichi che Dante utilizza i gesti tecnici della sua scrittura, per esempio il tracciato di o e di i che con la penna fa sulla carta, per misurare la rapidità di un fenomeno fantastico: le nuove metamorfosi nella bolgia dei ladri, più improvvise e veloci delle infinite metamorfosi di Ovidio.

La volta che Dante sottolinea un acrostico è molto tardi, nel 1320, e nella sua prima egloga latina. Dentro un indovinello codificato sui gesti della scrittura egli racconta una rivelazione poetica «nobis» (*Egl.* 2, 2), 'per noi'. Per Dante dalle Muse sulla pagina degli esametri. Anche gli acrostici, dettagli secondari, sono dunque prodotti da una tecnica poetica che ha spesso voluto rappresentarsi passiva, ricettiva se non addirittura sopraffatta e sconfitta dal proprio argomento. Dal buono Apollo. Ma Dante elabora e costruisce la propria abilità tecnica, allo stesso modo totale di come manipola la sincerità del poeta-protagonista e l'affidabilità della sua testimonianza. Il suo concetto di verosimiglianza, che si impone a noi lettori, da secoli, senza che ce ne accorgiamo.

E gli acrostici?

Sono per noi verisimili?

INFERNO

- 1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
- 2 Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
- 3 Per me si va nela città dolente
- 4 Ruppemi l'alto sonno nela testa
- 5 Così discesi del cerchio primaio
- 6 Al tornar dela mente, che si chiuse
- 7 «Papè, Satàn! papè Satàn! aleppe ...»
- 8 Io dico, seguitando, ch'assai prima
- 9 Quel color che viltà di fuor mi pinse
- 10 Ora sen va, per un secreto calle
- 11 In su l'estremità d'un'alta ripa
- 12 Era lo loco ov'a scender la riva
- 13 Non era ancor di là Nesso arrivato
- 14 Poi che la carità del natio loco
- 15 Ora cen porta l'un de' duri margini
- 16 Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo
- 17 Ecco la fiera con la coda aguzza
- 18 Luogo è in inferno detto Malebolge
- 19 O Simon mago, o miseri seguaci
- 20 Di nova pena mi conven far versi
- 21 Così di ponte in ponte, altro parlando
- 22 Io vidi già cavalier' mover campo
- 23 Taciti, soli, senza compagnia
- 24 In quella parte del giovanetto anno
- 25 Al fine dele sue parole il ladro
- 26 Godi, Fiorenza, poi che sè sì grande
- 27 Già era dritta in sù la fiamma e queta
- 28 Chi poria mai pur con parole sciolte
- 29 La molta gente e le diverse piaghe
- 30 Nel tempo che Giunone era crucciata
- 31 Una medesima lingua pria mi morse
- 32 S'io avessi le rime aspre e chioce
- 33 La bocca sù levò dal fiero pasto
- 34 «Vexilla regis prodeunt inferni

PURGATORIO

- 1 Per correr miglior acqua alza le vele
- 2 Già era 'l sole al'orizzonte giunto
- 3 Avvegnaché la subitana fuga
- 4 Quando, per dilettanze o ver per doglie
- 5 Io era già da quell'ombre partito
- 6 Quando si parte il gioco dela zara
- 7 Poscia che l'accoglienze oneste e liete
- 8 Era già l'ora che volge il disio
- 9 La concubina di Titone antico
- 10 Poi fummo dentro al soglio dela porta
- 11 «O Padre nostro, che ne' cieli stai
- 12 Di pari, come buoi che vanno a giogo
- 13 Noi eravamo al sommo dela scala
- 14 «Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
- 15 Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
- 16 Buio d'inferno e di notte privata
- 17 Ricorditi, lector, se mai nell'alpe
- 18 Posto avea fine al suo ragionamento
- 19 Nell'ora che non può il calor diurno
- 20 Contra miglior voler, voler mal pugna
- 21 La sete natural, che mai non sazia
- 22 Già era l'angel dietro a noi rimaso
- 23 Mentre che li occhi per la fronda verde
- 24 Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
- 25 Ora era onde 'l salir non volea storpio
- 26 Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro
- 27 Sì come quando i primi raggi vibra
- 28 Vago già di cercar dentro e dintorno
- 29 Cantando come donna innamorata
- 30 Quando il Settentrion del primo cielo
- 31 «O tu che sè di là dal fiume sacro
- 32 Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
- 33 «Deus, venerunt gentes», alternando

PARADISO

- 1 La gloria di Colui che tutto move
- 2 O voi che siete in piccioletta barca
- 3 Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto
- 4 In tra due cibi, distanti e moventi
- 5 «S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
- 6 «Poscia che Gostantin l'aguglia volse
- 7 «Osanna, sanctus Deus sabaòth
- 8 Solea creder lo mondo in suo periclo
- 9 Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza
- 10 Guardando nel suo Figlio con l'Amore
- 11 O insensata cura de' mortali
- 12 Sì tosto come l'ultima parola
- 13 Imagini chi bene intender cupe
- 14 Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
- 15 Benigna voluntade, in che si liqua
- 16 O poca nostra nobiltà di sangue
- 17 Qual venne a Climinè, per accertarsi
- 18 Già si godeva solo del suo verbo
- 19 Parea dinanzi a me con l'ali aperte
- 20 Quando colui che tutto il mondo alluma
- 21 Già eran li occhi miei rifissi al volto
- 22 Oppresso di stupore, ala mia guida
- 23 Come l'augello, in tra l'amate fronde
- 24 «O sodalizio eletto ala gran cena
- 25 Se mai continga che 'l poema sacro
- 26 Mentr'io dubbiava per lo viso spento
- 27 «Al Padre, al Figlio, alo Spirito Santo»
- 28 Poscia che 'ncontro ala vita presente
- 29 Quando ambendue li figli di Latona
- 30 Forse semilia miglia di lontano
- 31 In forma dunque di candida rosa
- 32 Affetto al suo piacer, quel contemplante
- 33 «Vergine madre, figlia del tuo figlio

